IL DISCORSO ALLA CAMERA DEL COMPAGNO ENRICO BERLINGUER, VICE SEGRETARIO DEL PCI

Un'iniziativa italiana per favorire il superamento della divisione dell'Europa in blocchi contrapposti

E' necessario che il nostro Paese abbia una politica estera che sia ispirata da un disegno organico e di lungo respiro - L'avvenire del Mediterraneo: l'interesse dell'Italia, della sicurezza e della pace richiedono che si lavori attivamente per una smobilitazione di forze - Riconoscere Hanoi - Operare per restituire alla Cina popolare il seggio che le spetta di diritto all'ONU

Dalla prima pagina

cose è accaduto che una crisi determinata in larga misura dalla volontà di frenare la formazione delle Giunte di sinistra e di imporre su larga scala la regola e la disciplina del centro sinistra ha finito essa stessa per favorire la tendenza opposta.

Questo fatto niente può togliere sia chiaro alla severità della critica di principio che deve essere mossa alla pretesa di stabilire da Roma e per giunta in sede di accordi di Governo le maggioranze che devono formarsi nelle Regioni nei Comuni nelle Province. Ma esso prova quanto assurde ormai siano certe pretese. Questo punto si la crisi è servita a chiarirlo. Ed anche altre cose e non meno importanti nel corso della recente crisi di governo sono divenute più chiare.

Sono divenuti più scoperti prima di tutto i propositi ed i primi del cosiddetto partito dell'avventura. Ma più chiaramente sono venuti in luce anche l'intrinseca debolezza ed i limiti di questi piani e quindi la possibilità di batterli. Sotto questo profilo noi non abbiamo esitato e non esitiamo a parlare anche se con la riserva che dirò tra poco di una nuova sconfitta del partito dell'avventura. Già nella crisi precedente le forze più retrive della coalizione non erano riuscite a realizzare i loro scopi che erano quelli di inviare ancora una volta una consultazione destinata a dare vita finalmente all'ordinamento regionale per giungere invece allo scioglimento delle Camere oppure servendosi del ricatto delle elezioni anticipate di imporre un quadripartito cosiddetto di ferro. I risultati elettorali hanno segnato anche essi una sconfitta del partito dell'avventura.

Nell'ultima crisi abbiamo avuto un nuovo tentativo di spostare a destra la situazione, ed in particolare di bloccare i movimenti per le riforme ed i processi unitari nelle amministrazioni locali, e di esasperare fino alla rottura il confronto con i sindacati.

Anche questo tentativo è stato sostanzialmente battuto. Le condizioni per uno sviluppo dei processi unitari per lottare con successo per le riforme, le condizioni, più in generale, per uno sviluppo democratico di tutta la situazione nazionale e quindi per uno spostamento a sinistra restano aperte come prima e sono anzi per certi aspetti migliorate. Tirando troppo la corda il partito dell'avventura ha contribuito esso stesso ad accentuare il proprio isolamento.

Noi comunisti ne prendiamo atto, non senza una certa soddisfazione anche perchè vediamo in ciò un successo della linea politica e dell'iniziativa del nostro partito e di altre forze democratiche e di sinistra.

Ho già detto però che alla constatazione delle innegabili sconfitte inflitte alle forze più reazionarie della maggioranza deve unirsi una importante riserva.

Non bisogna dimenticare infatti non solo che a queste forze sono state lasciate ampie possibilità di continuare ad esercitare i loro ricatti e a sviluppare la loro iniziativa dall'interno stesso della direzione della politica nazionale ma che un punto a suo favore il partito dell'avventura l'ha pure segnato.

Con l'ultima crisi infatti un certo logoramento del regime politico si è accentuato anche se noi non condividiamo a questo proposito certi giudizi qualunquistici e pessimistici che tendono ad abbracciare tutte le istituzioni in una sommaria valutazione negativa. Si è accresciuto il pericolo di un certo distacco dell'opinione pubblica a causa dei metodi di governo che si continuano a seguire. A ciò si aggiunge fatto nuovo e rilevante il pericolo di un peggioramento della situazione economica. Ora è proprio su un ulteriore deterioramento della situazione politica e su una crisi economica che puntano le loro carte le forze che vogliono spingere verso uno spostamento a destra.

Anche e soprattutto da questo punto di vista risulta evidente il carattere negativo della soluzione data alla crisi la quale si è conclusa come abbiamo rilevato con un compromesso che noi consideriamo non solo precario ma pericoloso.

Dove sta il carattere negativo di tale compromesso? Esso sta soprattutto in due fatti. In primo luogo nel fatto che esso investe alcune questioni di principio che sono essenziali per lo sviluppo del nostro regime democratico. Noi riteniamo non ammissibili non più tollerabili e profondamente nocive anche se nella pratica sono state largamente battute quelle affermazioni contenute nel documento politico del presente Governo e qui ripetute persino con qualche peggioramento dal Presidente del Consiglio che tendono in sostanza a limitare lo svolgimento di un libero e corretto gioco democratico nel Parlamento e in tutti gli istituti rappresentativi.

Questioni di principio

E' questo senza parlare dell'assurdo grottesco cui si può arrivare quando ci si mette su questo terreno. Basta pensare alla distinzione fatta dal Presidente del Consiglio fra due categorie di Giunte fra le quali avrebbe rilevanza politica solo quelle di centro sinistra!

Su queste questioni di principio la nostra critica non può non rivolgersi anche al Partito socialista. Naturalmente noi non sottovalutiamo l'importanza del fatto che il Partito socialista abbia resistito e resista alle pressioni rivolte a targhe accettare negli Enti locali il tipo di maggioranza voluto dai dirigenti democristiani e socialdemocratici. E' importante il fatto che le maggioranze di sinistra negli Enti locali si sottraggono molto più numerose di quelle che esistevano prima delle ultime elezioni. Ma non è solo ciò che conta e deve contare. Contano anche e riescono poi per avere grande peso politico e pratico anche le posizioni di principio. Ed è da questo punto di vista che noi consideriamo negativo e pericoloso ogni cedimento anche solo parziale alla concezione democristiana e socialdemocratica che tende a limitare in misura più o meno grande la libera dialettica parlamentare e la autonomia delle Regioni e degli Enti locali, autonomia che comprende necessariamente piena libertà nella formazione delle maggioranze.

Il secondo aspetto negativo del compromesso che ha concluso la recente crisi governativa è costituito dagli indirizzi programmatici che risultano dalla esposizione del Presidente del Consiglio. Come dicevo fra poco noi consideriamo che tali indirizzi non sono tali da consentire di far fronte in modo adeguato ai seri problemi che si presentano nel campo economico e si muovono anzi in senso contrario a quello che sarebbe necessario. E ciò chiama in causa non solo il partito dell'avventura ma gli orientamenti e la responsabilità del partito DC come tale.

Il riconoscimento del carattere precario e arretrato della soluzione data alla crisi governativa è venuto del resto dall'interno della stessa maggioranza.

L'on. De Martino ad esempio ha affermato nel suo intervento all'ultima riunione della Direzione del PSI che la situazione del Paese avrebbe avuto bisogno di ben altre e più avanzate soluzioni.

Di che cosa dunque avrebbe avuto ed ha bisogno il Paese? E perchè non si è giunti alle soluzioni che sarebbero necessarie?

Credo che solo rispondendo a questi quesiti onorevoli colleghi sia possibile comprendere le ragioni profonde di quella crisi politica di cui parlavo all'inizio del mio discorso ed individuare le vie per superarla.

Il Paese a nostro avviso ha bisogno oggi soprattutto di tre cose. In primo luogo vi è bisogno di una iniziativa di politica estera che tenda a dare all'Italia una nuova collocazione nella vita internazionale. In secondo luogo è necessario evitare la prospettiva di una crisi economica ed è necessario in pari tempo che nel corso stesso dell'azione volta a fronteggiare questo pericolo venga imboccata la strada di un nuovo sviluppo economico e sociale. Infine noi riteniamo improrogabile l'esigenza di un rinnovamento del nostro regime politico e dei rapporti politici che tenda ad una piena applicazione dei principi e del metodo della democrazia.

Credo che nessuno si sorprenderà se noi poniamo oggi in primo piano le questioni relative alla collocazione ed al ruolo del nostro Paese nel mondo. Noi restiamo infatti più che mai convinti che gli sviluppi della nostra politica interna sono sempre largamente determinati dagli avvenimenti internazionali. A questo rapporto di interdipendenza ha fatto cenno anche l'onorevole Colombo ma la nostra impressione è che i lunghi mesi che gli esponenti dei partiti governativi hanno perduto in bizantine discussioni e nella interpretazione di oscuri ed inutili pleraboli abbiano ancora accentuato quel vizio provincialistico che ha sempre caratterizzato salvo rare eccezioni il ceto dirigente governativo del nostro Paese. Noi abbiamo cercato di salvaguardare sempre il nostro partito da questa tara ci ha aiutato in questo l'ispirazione internazionalistica che guida tutta l'azione nostra.

Indirizzi da rivedere

Ora proprio in questi giorni si sono verificati due grandi e positivi fatti internazionali che interessano aree del mondo vitali per il nostro Paese: la conclusione delle trattative per un patto di rinuncia alla violenza e per la collaborazione tra l'Unione Sovietica e la Repubblica federale tedesca e la tregua d'armi iniziata tra RAU Giordania e Israele. Il primo di questi avvenimenti è stato considerato da uno dei più autorevoli giornali europei come una svolta nella storia del nostro continente. Il secondo può forse segnare l'inizio di un processo tendente a dare finalmente una soluzione al tragico conflitto del Medio Oriente. Entrambi ci fanno intravvedere la prospettiva di una fase nuova nelle relazioni internazionali.

Il Presidente del Consiglio non ha ignorato questi due avvenimenti. Li ha collocati anzi all'inizio del suo discorso limitandosi però a qualche espressione propiziatoria. Non vorrei essere malevolo rilevando che con questo riferimento iniziale egli ha creduto di potersi sottrarre ad una valutazione politica più impegnativa di tali nuovi sviluppi della situazione internazionale di cui non possono invece non derivare motivi di riconsiderazione di tutta la nostra politica estera. E in realtà nella parte del discorso dell'on. Colombo dedicata all'azione internazionale dell'Italia si è avuta la prova che manca all'attuale governo la coscienza che il problema di una revisione e di un mutamento degli indirizzi fin qui seguiti esiste ed è venuto facendosi più stringente.

Qualche tempo fa l'on. La Malfa parlando di un affievolimento della posizione internazionale dell'Italia diede la impressione di avvertire il punto nodale di una politica estera italiana. L'on. La Malfa tuttavia non ha mai spiegato esattamente quali siano le ragioni effettive di questo affievolimento e come possa essere superato. Il motivo è evidente. Spingendo un po' più a fondo questo esame si deve necessariamente riconoscere che la debolezza della posizione internazionale del nostro Paese deriva dal fatto che da tempo l'Italia è priva di una politica veramente nazionale, significa riconoscere che l'Italia è un paese la cui indipendenza e autonomia sono fortemente condizionate e che senza liberarci da questa limitazione di sovranità che colpisce pesantemente anche il nostro paese non Colombo è impossibile che l'Italia ha acquisti peso adeguato nella vita europea e mondiale.

Voi continuate invece a ripetere — ed è la linea in sostanza riproposta dall'on. Colombo — che nell'attuale situazione del mondo l'Italia non avrebbe altra scelta se non quella di ricercare le garanzie della propria sicurezza nel legame politico-militare con il blocco diretto dagli USA e in questo «contesto atlantico» continuate a rinchiudere anche la vostra visione dell'Europa.

Noi pensiamo invece che la adesione al Patto Atlantico non solo non garantisce la nostra sicurezza non solo limita pesantemente la nostra indipendenza e le possibilità di una nostra autonoma iniziativa internazionale ma rappresenta un'ipoteca ed una minaccia per il libero sviluppo democratico della nostra società.

Ma tutta la vostra analisi della situazione internazionale è arretrata e unilaterale. Voi vi limitate in sostanza a sottolineare sempre e quasi esclusivamente un solo aspetto delle attuali tendenze dei rapporti internazionali: la tendenza al mantenimento dei blocchi. Ora noi non neghiamo che tale tendenza esista: non neghiamo neppure che per certi aspetti si può persino parlare di spinte a irrigidire ancora la divisione del mondo e in particolare dell'Europa in blocchi contrapposti.

Voi però trascurate il fatto che esiste contemporaneamente una tendenza diversa: una tendenza che vede un numero crescente di Stati grandi e piccoli ricercare la strada di un proprio sviluppo e di una propria iniziativa *autonoma nel quadro del generale* processo di emancipazione dei popoli dall'imperialismo e dal colonialismo e che ciò determina una spinta oggettiva verso un nuovo assetto internazionale fondato sul superamento dei blocchi e su una collaborazione di popoli che non contraddica ma riconosca pienamente il principio di nazionalità.

La nostra convinzione è che l'Italia ha tutto l'interesse ad assecondare questa tendenza e che il nostro Paese può essere anzi tra quelli che possono dare in questo senso un contributo tra i più efficaci.

Per questo però è necessario che il nostro Paese abbia una politica estera che sia ispirata da un disegno organico e di lungo respiro. E proprio l'assenza di questo disegno che si fa sentire negativamente in tutti gli aspetti della nostra azione internazionale (nella politica europea nell'area del Mediterraneo nei rapporti con il terzo mondo) limitando la portata e l'efficacia di quegli accenti distensivi che pure negli ultimi tempi non sono mancati.

Voi dovete spiegarci perchè mentre paesi come la Francia la Jugoslavia la Germania federale possono avere una politica estera propria un paese come il nostro non è in grado che di allinearsi e sempre con ritardo ad iniziative altrui. Il trattato tra l'URSS e la RFT non apre forse la possibilità anche per noi di collocarci tra i protagonisti della costruzione di un nuovo assetto europeo fondato sulla sicurezza e sulla collaborazione tra tutti gli stati del nostro continente? Non potremmo proprio non essere i più consequenti portatori di iniziative tendenti a superare sia pure gradualmente la divisione dell'Europa in blocchi contrapposti? E intanto come primo passo che cosa può ormai impedire di procedere al riconoscimento della RDT?

L'on. Colombo ha riproposto invece una visione dell'Europa ha svolto un discorso sulla sua unità che rimane nei limiti nel contesto atlantico — come egli ha precisato — hanno il sapore del rifugio in una costruzione ammuffita che tra l'altro impone il grave deplorevole silenzio sulla realtà dolorosa della Grecia!

Ma come pensate che possa recedersi una qualche passione un qualche impegno nella gioventù del nostro Paese per questa idea di una Europa atlantica monca e subalterna dominata da gruppi dirigenti del capitalismo e da tecnocrati degli organismi comunitari? L'autonomia la sicurezza l'unità dell'Europa esigono la ricerca di un fondamento diverso il superamento della divisione della contrapposizione e della logica dei blocchi. La prospettiva di trasformazioni radicali nell'assetto sociale e politico di diversi paesi.

Anche per ciò che riguarda il Mediterraneo voi non siete andati e non andate più in là dell'auspicio di una soluzione pacifica del conflitto nel Medio Oriente e di qualche vago cenno ad una possibile mediazione italiana. Ma il problema oggi non è questo tanto più che un'opera di mediazione è ormai in atto dopo la tregua accettata dalla RAU e da Israele. Il problema sul quale dovremmo lavorare noi è, in primo luogo quello di una sviluppo della collaborazione con i paesi arabi che muova dal riconoscimento pieno del loro diritto del valore del processo generale di liberazione e di affermazione di indipendenza di questi popoli. Può suscitare una qualche amarezza la vertenza aperta con la Libia ma una soluzione che voglia essere positiva per i nostri rapporti e per i nostri interessi non solo in quel paese ma nei confronti dell'intero mondo arabo deve risolutamente mettere da parte qualsiasi residuo di mentalità colonialista qualsiasi atteggiamento o mito di potenza civilizzatrice se non con Mussolini almeno con Giolitti come scrive il *Corriere della Sera*. Tali suggestioni sono solo pericolose e vellegitarie e ci sembra positivo che non abbiano pesato sull'azione intrapresa dal ministro degli Esteri.

Questa realtà nuova questa spinta liberatrice del mondo arabo che più tira contraddizioni e difficoltà molteplici viene avanti e un fatto destinato a operare nell'avvenire e un dato che deve esserci ben presente anche per ciò che riguarda la risoluzione del conflitto nel Medio Oriente. Noi ribadiamo il nostro favore e sostegno ad una soluzione pacifica che abbia a base il riconoscimento del diritto di esistenza per tutti gli stati di questa zona e il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati come vuole la risoluzione dell'ONU del 67. In questo quadro non si può ignorare l'esistenza di un problema del popolo palestinese anche per la crescita ed il vigore del movimento di resistenza. E noi riteniamo che tra le prospettive più valide debba essere considerata quella della convivenza tra le nazionalità ebraica e araba palestinese nell'ambito di uno Stato laico democratico pluriraziale.

Non bastano gli auspici

Ma la questione che dovrebbe impegnare a fondo l'iniziativa del nostro Paese e quella dell'avvenire del Mediterraneo. Consentitemi di dire che tutta la campagna di allarme per l'accresciuta presenza sovietica nel Mediterraneo non fa che obbedire ad una impostazione superficialmente propagandistica e pretestuosa. Bisogna semmai affermare che questo è stato lo sbocco inevitabile della politica atlantica che ha portato da tempo alla presenza permanente nel bacino mediterraneo della flotta e delle basi degli USA ed alla utilizzazione di questo potenziale militare a fini di pressione e di repressione dei movimenti popolari e di liberazione.

Ciò non significa tuttavia che da parte nostra vi sia qualche propensione ad accettare che il Mediterraneo diventi una zona di confronto delle forze delle due maggiori potenze mondiali. Non è solo l'interesse del nostro Paese, ma più in generale quello della sicurezza e della pace in Europa e nel Mediterraneo a indicare l'esigenza di lavorare attivamente per una smobilitazione di forze per la creazione nel Mediterraneo di una zona di pace e di sicurezza.

Le prospettive positive ed incoraggianti che i recenti avvenimenti hanno creato in Europa e nel Medio Oriente non possono né far dimenticare né oscurare la permanente gravità del conflitto aperto nel Sud-est asiatico che l'aggressione americana dei mesi scorsi contro la Cambogia ha reso più acuto e complicato. L'on. Colombo è rimasto fermo in modo desolante e grave ai consueti auspici di pace. Sarebbe troppo chiedere a questo governo una solidarietà con la lotta di libertà e di indipendenza dei popoli di Indocina solidarietà che è la nostra e che pure non è mancata e non manca in una parte notevole della stessa coalizione di centro-sinistra. Quello che domandiamo e se non si ritenga che sia giunto il momento per dare una qualche concretezza e peso a quegli auspici di pace di riconoscere il governo di Hanoi. Rinnoviamo una richiesta che non è solo nostra e il cui valore non è solo quello di un atto doveroso e giusto nei confronti di un popolo che ha dato così eroica testimonianza del suo diritto e della sua capacità di reggersi come nazione ma anche di un gesto necessario per il nostro Paese se vogliamo che il suo prestigio la sua funzione possano affermarsi in campo internazionale.

Anche la riaffermazione dell'universalità e della funzione dell'ONU di cui ha parlato il Presidente del Consiglio se non vuole essere una pura eco di un discorso tradizionale comporta che l'Italia si pronunci e operi senza ambiguità per restituire alla Repubblica popolare cinese il seggio che le spetta legittimamente in questa Organizzazione.

Il punto di partenza per qualsiasi scelta di politica economica è il *giudizio* sulla situazione attuale e sulle cause che l'hanno provocata. Sotto questo profilo consideriamo la sua esposizione, onorevole Colombo, del tutto negativa per la sommarietà e l'eteroclitia dell'analisi non per caso completamente priva di riferimenti alle cause strutturali di fondo *delle presenti difficoltà*.

Noi comunisti pur ripugnando ogni eccessivo ottimismo — non abbiamo esitato a riconoscere la serietà della presente situazione economica e per conseguenza essendo il partito più forte e più rappresentativo della classe operaia non abbiamo esitato ad assumere le nostre responsabilità.

Ma abbiamo preso questa posizione proprio valutando l'insostituibile e permanente valore positivo *per il Paese* delle lotte e delle conquiste [illegible] indicando in esse la grande occasione *di risparmio* in una economia per l'intera società attraverso la liquidazione delle posizioni di privilegio imposte da un sistema sempre più assurdo ed immorale inefficiente e dissipatore.

Il valore delle lotte

Le riforme corrispondono dunque ad una profonda esigenza delle classi lavoratrici e della Nazione ad una urgente necessità non solo di progresso sociale ma di ripresa e sviluppo economico. Non sono una concessione da fare ai sindacati — come ella ha mostrato di ritenere nella sua esposizione on. Colombo — allo scopo di favorire l'instaurarsi di un clima di collaborazione nelle fabbriche. E questa una impostazione strumentale che toglie oggi forza e respiro allo stesso discorso sulle riforme. Ed è nello stesso tempo una impostazione che parte dall'illusione e dalla pretesa di fondare una politica di riforme sulla rinuncia della classe operaia allo sviluppo della lotta nella fabbrica là dove essa prende più diretta ed immediata coscienza della propria collocazione nel processo produttivo e nella vita sociale e del proprio ruolo di forza innovatrice. Solo nella misura in cui la classe operaia si organizza e si unisce nella fabbrica e a partire di lì si contrappone alle scelte del grande capitale la battaglia per le riforme può avanzare nel Paese.

Noi comunisti ci siamo sforzati di cogliere questa profonda convergenza fra l'interesse della classe operaia e l'interesse generale del Paese e di tradurla in una linea di politica economica e sociale che permette di realizzare la trasformazione progressiva dei meccanismi e delle strutture della produzione e del consumo secondo le esigenze della classe operaia e del Paese.

Non è più possibile fare l'inverso. Non è più possibile pretendere ancora di piegare le aspirazioni e i bisogni del popolo lavoratore alle cosiddette «esigenze del sistema» così come è organizzato e funzionante secondo la norma imperativa del massimo profitto secondo le scelte dei gruppi capitalistici dominanti. Questo è stato invece in definitiva il filo conduttore del suo discorso on. Presidente del Consiglio. Tutte le esigenze che lei ha sottolineato — di assunzione di impegni precisi di coerenza di comportamenti — sono state rivolte alle organizzazioni dei lavoratori. Ella si è preoccupato solo o quasi delle eventuali conseguenze di ulteriori aumenti delle retribuzioni operaie. Sovraprofitti di monopolio rendite alti redditi da colpire non hanno avuto nel suo discorso l'onore di una citazione. Quando si è riferito alle tensioni originatesi nei prezzi lei ha chiamate in causa le frequenti scatti della contingenza ed ha taciuto invece sulle cause reali degli aumenti dei prezzi del costo della vita di cui l'attuale meccanismo della scala mobile non compensa che in piccola parte i lavoratori. Mentre non ha fatto un solo cenno alla necessità di modificare indirizzi e comportamenti dei grandi gruppi capitalistici come condizione per impiantare uno sviluppo nuovo all'economia italiana.

Le nostre proposte di politica economica avanzate nella risoluzione della Direzione del PCI dell'8 luglio hanno al loro centro la necessità di una forte espansione produttiva e la necessità dell'occupazione piena e stabile di tutte le forze lavoro disponibili.

La forte espansione produttiva che noi sollecitiamo e di cui indichiamo le condizioni non è però una espansione indifferenziata bensì orientata e ordinata alla risoluzione di problemi storici di questioni di fondo della società italiana come quelle del Mezzogiorno dell'agricoltura di una ristrutturazione dei consumi del continuo progresso tecnico e scientifico del Paese.

Un'espansione produttiva così qualificata richiede l'avvio *immediato* della attuazione delle riforme ed un corrispondente orientamento degli investimenti pubblici e privati. Ma proprio per questo è necessario unire le misure congiunturali agli obiettivi di riforma. Non si deve accettare neppure in via provvisoria una politica creditizia e della spesa pubblica che si riduca unicamente all'uso dello strumento monetario in senso deflattivo o che si risolva semplicemente nel blocco rigido di *tutte* o quasi le spese dello Stato.

E' del tutto evidente la differenza che separa questa nostra impostazione dalla linea esposta dall'onorevole Colombo. E' vero per esempio che anche l'on. Colombo ha parlato della necessità di spostare risorse reali dall'area dei consumi privati all'area dei consumi pubblici e della produzione. Ma si è trattato di una semplice enunciazione. Come si pensa di realizzare concretamente questo spostamento non ci è stato detto. Si è genericamente annunciato un complesso di misure e di riforme [illegible] è stato a provocare gli strali di quelle e [illegible]. Ma se sono misure fiscali si volesse concretare quali [illegible] dovrebbe essere la natura della [illegible] per raggiungere il *fine* voluto?

Inoltre il Presidente del Consiglio si è guardato dalla [illegible] quali consumi occorra limitare e verso quali investimenti [illegible] le risorse disponibili. Non si può parlare in modo [illegible] consumi [illegible] senza distinzione tra consumi popolari e consumi non necessari. Non può non [illegible] investimenti [illegible] pubblici